

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 8568924 - www.lastampa.it/lettere
Anna Masera Garante del lettore: publiceditor@lastampa.it - www.lastampa.it/public-editor

LASTAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORI
PAOLO GRISERI, ANDREA MALAGUTI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
FLAVIO CORAZZA (RESPONSABILE)
GIANNI ARMAND-PILON (VICARIO)
ANTIMO FABOZZO
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: ALBERTO SIMONI ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: MAURIZIO ASSALTO
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: GUIDO TIBERGA CRONACADI TORINO: AN-DREA ROSSI GLOCAL: ANGELO DI MARINO

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI
LUGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

QUOTIDIANI LOCALI GEDI
GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
DIRETTORE EDITORIALE GNN
MASSIMO GIANNINI

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO GEDI
MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679):
GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT
SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI
(REG. UE 2016/679): MASSIMO GIANNINI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA:
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L., VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA
NIEDDA NORD STRADA N. 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22/12/03/2018
CERTIFICATO ADS 8859 DEL 05/05/2021.
LA TRATTURA DI DOMENICA 8 AGOSTO 2021
È STATA DI 164.997 COPIE



BISOGNA SAPER SPENDERE

PIETRO GARIBALDI

Con il bonifico da 25 miliardi che partirà oggi da Bruxelles verso i conti dello Stato italiano, il Piano Nazionale di Resistenza e Resilienza (PNRR) entra nella fase più operativa. Non si tratta di un bonifico ordinario. Innanzitutto per la sua imponenza. Venticinque miliardi di Euro corrispondono a un'iniezione di denaro fresco pari a circa un punto percentuale e mezzo di prodotto interno lordo, un ammontare superiore a quella di molte leggi di stabilità varate dai nostri governi negli ultimi dieci anni. Al di là della dimensione, l'arrivo della prima tranche di fondi certifica il definitivo passaggio a una fase nuova nella politica economica europea.

È vero che soldi europei per le politiche strutturali e di coesione sono sempre stati stanziati e erogati dall'Unione Europea. Questo stanziamento però è diverso, poiché è una prima tranche di un piano destinato a aiutare la ricostruzione di un intero Paese. Per uno strano caso che solo il destino e la Storia sanno creare, lo stanziamento avviene esattamente un decennio dopo la famosa lettera scritta a quattro mani da Jean Claude Trichet e da Mario Draghi (il primo era governatore della Banca Centrale di allora mentre il secondo era il governatore della Banca d'Italia che stava per subentrare al francese come capo dall'euro). Quella lettera fu scritta il 5 agosto del 2011 e includeva una richiesta di drastiche riforme strutturali e fiscali al governo italiano di allora. In termini storici, quella lettera rappresenta il simbolo delle richieste di austerità europee nei confronti del nostro Paese.

I fondi in arrivo oggi dall'Europa sono destinati a un governo presieduto dallo stesso Mario Draghi che dieci anni fa scrisse la lettera, e dovranno servire a riparare i «danni economici e sociali della crisi pandemica e contribuire a risolvere le debolezze strutturali dell'economia italiana...». Al di là delle parole auliche, dei rallegramenti per la nuova politica europea e per il risultato raggiunto, da domani il Piano italiano di ricostruzione entra in una fase nuova con regole nuove. Una fase che richiederà responsabilità e capacità di attuazione non banali. In effetti, i soldi in arrivo oggi rappresentano un'anticipazione finanziaria. Questo significa che ci sono stati assegnati grazie alla fiducia che ci siamo guadagnati con la credibilità personale e la qualità del Piano messi a punto dal presidente del Consiglio.

Il Piano italiano è stato infatti approvato quasi a pieni voti dall'Unione Europea. Tuttavia, i restanti 167 miliardi del PNRR saranno approvati nei prossimi anni soltanto se riusciremo a soddisfare gli impegni presi in termini di capacità di spesa e di capacità riformativa. In entrambi i terreni il nostro paese è piuttosto debole. In Europa siamo sempre stati tra i peggiori Paesi per capacità di spendere i fondi strutturali. Secondo il rapporto europeo del 2020, l'Italia era riuscita a spendere soltanto il trenta per cento dei fondi europei. In questa dimensione, solo la Croazia era riuscita a fare peggio di noi. L'Europa si aspetta da noi anche grandi riforme strutturali. Il Governo ha deciso di partire dalla riforma della giustizia penale, ma l'Europa si aspetta che l'Italia modifichi in fretta la giustizia civile per accorciare i tempi dei processi e raggiungere una certezza del diritto simile a quella del resto dei nostri partner.

Abbiamo poi promesso grandi riforme nella disciplina della concorrenza, nella semplificazione amministrativa e in materia fiscale. Purtroppo, le bozze di riforma sulla concorrenza e sul fisco sono slittate a settembre e la semplificazione amministrativa rischia di essere tale solo sulla carta. Dopo gli Europei di calcio e le splendide medaglie olimpiche, è giusto oggi festeggiare anche l'anticipazione finanziaria in arrivo dall'Europa. Importante però ricordare che l'arrivo delle prossime tranche sarà molto più complicato. Servirà un cambio di passo rispetto alla tradizionale incapacità italiana di attuare programmi di spesa e alla tradizionale abitudine dei nostri governi di promettere riforme che non vengono poi realizzate.

Pietro.Garibaldi@unito.it —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPORTANTE È NON PERDERE

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Le Olimpiadi moderne sono ovviamente ormai molto lontane dagli ideali del loro fondatore De Coubertin. Anzitutto, lui le aveva pensate a fine Ottocento per far dimenticare le rivalità nazionali, in particolare quelle che avevano portato nel 1870 a una guerra tra Francia e Prussia. Inoltre, per lui lo sport doveva essere un divertimento, e non una professione: dunque, alle Olimpiadi avrebbero dovuto partecipare solo i dilettanti. Infine, e conseguentemente, aveva sposato il motto (non suo, ma del vescovo anglicano Ethelbert Talbot): «L'importante non è vincere, ma partecipare». Naturalmente le utopie presto o tardi cedono il passo al realismo, e oggi nessuno condivide più quegli ideali. Gli atleti sono in buona parte professionisti, e per guadagnare devono invece sposare il motto «l'importante non è partecipare, ma vincere». Gli spettatori, dal canto loro, non sono affatto interessati a che «vinca il migliore», ma a che «vincano i nostri»: cioè, considerano le Olimpiadi come «una guerra combattuta con altri mezzi», come novelli Clausewitz.

Per tutti questi motivi, è doppiamente sorprendente che nel salto in alto Mutaz Barshim e Gianmarco Tamberi abbiano deciso di comune accordo di spartirsi la medaglia d'oro, dopo essere finiti in parità. Anzitutto, perché hanno mostrato che si possono dimenticare e superare le barriere nazionali. E poi, perché hanno insegnato che si può intendere la vittoria non nel senso aggressivo, tipicamente occidentale, di arrivare «primi fra tutti», ma in quello difensivo, tipicamente orientale, di non essere «secondi a nessuno».

Sembra solo un gioco linguistico, ma in realtà è una rivoluzione copernicana nello sport: la stessa che corre, nell'etica, tra il detto evangelico «fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te», e il detto confuciano «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». La moderna teoria dei giochi insegna d'altronde che il saggio comportamento adottato da Barshim e Tamberi è quello che porta ai cosiddetti «equilibri di Nash», inconsciamente parafrasato da Italo Calvino in «Se una notte d'inverno un viaggiatore» nella massima: «A volte il meglio che si possa ot-

tenere è di evitare il peggio». Nel caso dei due atleti, per ciascuno di loro il peggio sarebbe stato perdere, e per evitarlo entrambi hanno accettato di condividere la vittoria. E le regole olimpiche la pensavano esattamente come loro, anche se quasi nessuno lo sapeva (nemmeno i due atleti): infatti, prevedevano di assegnare due medaglie d'oro, per una vittoria a pari merito, e non due d'argento, per una sconfitta a pari merito. Volendo, il motto di De Coubertin potrebbe dunque essere riformulato come: «L'importante non è vincere, ma non perdere».

Sicuramente la decisione è stata più sportiva che andare a uno spareggio, che avrebbe falsato il risultato di parità della gara: a volte così succede in altri sport, dove si arriva persino a tirare una monetina pur di arrivare a determinare un vincitore, e si lascia al caso la decisione di chi è il «migliore», che finisce per essere assurdamente identificato con il più fortunato. Dietro i due opposti atteggiamenti stanno in realtà due concetti diversi, ben noti in matematica: il «primo fra tutti» determina un unico elemento «massimo» fra i partecipanti, mentre il «secondo a nessuno» determina gli elementi «massimali», che possono anche essere più d'uno. L'idea che in una graduatoria ci debba sempre essere un massimo è tipico delle classificazioni lineari, com'erano ad esempio quelle delle specie animali da Aristotele al primo Lamarck, nelle quali il massimo era ovviamente l'uomo. La possibilità che ci siano invece elementi massimali è tipico delle classificazioni ad albero, come sono invece quelle delle specie animali dal secondo Lamarck e Darwin a noi, nelle quali l'uomo è soltanto una foglia terminale di uno dei tanti rami dell'albero della vita.

I premi Nobel accettano tranquillamente il fatto che ci siano dei «pari merito», e infatti assegnano ogni anno fino a tre medaglie nelle discipline scientifiche. Forse anche lo sport dovrebbe adeguarsi, e far diventare la sportiva decisione di Barshim e Tamberi la norma, invece che l'eccezione. Non lo farà, ma è bello che almeno per una volta due atleti abbiano dimostrato di essere veramente sportivi, e non solo competitivi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEDAGLIE OLIMPICHE, IUS SOLI E LAUREE

ASSIA NEUMANN DAYAN

Avremmo vinto i Mondiali del 1982 senza Perini, quelli del 2006 senza Prodi, gli Europei e le Olimpiadi del 2021 senza Draghi? Il fatto di essere in un momento storico orrendo, ma con una persona competente a prendere decisioni, potrebbe aver generato un'ondata di fiducia positiva nel futuro, una successione di Fibonacci di eventi perfetti? Perché no. Lo sport è sempre stato un vettore di propaganda, il corpo degli atleti è oggetto politico, un qualcosa che appartiene alla Nazione prima che all'atleta. Propongo a questo punto, per scaramanzia e in nome del pensiero magico che guida questo Paese, di far rimanere Draghi almeno fino all'inverno del 2022, giusto per i Mondiali in Qatar, poi possiamo anche tornare ad improvvisare un mestiere. Non sempre, non dovunque, ma il gesto atletico è qualcosa di più dell'essere il più veloce.

È rappresentazione di un'idea. E l'idea che avevamo dell'italiano medio era sbagliata. Anni a parlare di ius soli senza venire a capo mai, poi vinciamo le medaglie, e di colpo siamo tutti italiani, stringiamoci a coorte, siamo pronti alla morte. Malagò ha parlato di ius soli sportivo, «a 18 anni e un minuto chi ha i requisiti deve avere la cittadinanza italiana»: ho visto da un lato quelli che lo insultano perché è un'affermazione pro-invasione di immigrati sinistrorsa (però secondo me se vinciamo gli ori esultano pure loro), dall'altro quelli che lo insultano perché lo ius soli non dovrebbe essere per meriti sportivi, ma un diritto universale. Il che non mi sembra lunare. Le storie di questi atleti rappresentano una gamma di variazioni inaspettate, ed io che pensavo che lo storytelling fosse morto - che sollievo tra l'altro - e invece eccoci qui con delle sceneggiature che si scrivono da sole.

Massimo Stano, oro nella 20 km di marcia, si è convertito all'Islam per la compagna Fatima Lofti (e per se stesso, immagino). Che film verrebbe fuori, anche con sceneggiatori scarsi. Caterina Banti, laureata in Studi islamici, parla

sei lingue, mentre Ruggero Tita è laureato in ingegneria informatica, e insieme hanno vinto l'oro nella vela. Manfredi Rizza, argento nella canoa sprint 200 metri, si è preso una laurea in Ingegneria dei materiali e delle nanotecnologie. Medaglie olimpiche e lauree, e no, non è così che me lo ero immaginato l'italiano medio. E certamente è colpa mia, una colpa ferma a vent'anni fa. C'è una foto sul profilo Instagram di Filippo Tortu dove si vede lui che studia matto e disperatissimo, era il 20 dicembre 2020 - io probabilmente il 20 dicembre 2020 stavo solo pensando a come andare dal macellaio a ritirare il cappon senza prendermi il Covid - e lui a scrivere «oggi serata sui libri in vista della sessione di gennaio, chi come me? Scrivetemi nei commenti la materia che vi sta facendo impazzire». E nei commenti arriva Jacobs: «Si vede che fai finta». E a me viene da piangere, perché sono stati tempi bui, e loro hanno studiato, si sono preparati, con talento, tenacia, con tutte le limitazioni, i gel igienizzanti, la paura, chiusi, eppure sono saliti in cima al mondo, per merito, e per tigna.

È stata la vittoria di ragazzi cresciuti con padri assenti, come Jacobs e Desalu, una vita riscattata, un senso che si ritrova, e quella mancanza che diventa motore e architetto di trionfo. No, l'italiano medio non me lo immaginavo come Jacobs o come Desalu, a parte per i padri assenti. È stata un'Olimpiade di madri incredibili e di mental coach, lasciatiemelo dire. Ho seguito le gare dal mare, arrivavano dei boati, urla, gente che si buttava in mare, scorrevo Twitter ed era da non credere a niente di quello che leggevo. Questa Olimpiade è stata un grande crollo emotivo, abbiamo iniziato a piangere agli Europei e abbiamo finito oggi. Mi sono chiesta perché lo sport facesse questo effetto, alla fine io di atletica non capisco assolutamente nulla, non la seguo, non so le regole, mi sembra tutta astrofisica, nemmeno mi interessa poi granché. È che è tutto un sentimento popolare, e quanto ne avevamo bisogno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA